

Luca Rimoldi

**UN DISASTRO DI LUNGA DURATA. PRATICHE DI GESTIONE DEI
RIFIUTI NEL SENEGAL CONTEMPORANEO**

**A LONG-LASTING DISASTER: WASTE MANAGEMENT PRACTICES IN
CONTEMPORARY SENEGAL**

ABSTRACT. In questo articolo presento alcune riflessioni preliminari relative a una ricerca etnografica che sto conducendo presso la discarica di Mbeubeuss, inaugurata negli anni sessanta nella periferia di Dakar (Senegal).

Interpreto la discarica come un fenomeno sociale dal profondo impatto ambientale che, negli anni, ha fabbricato relazioni socioeconomiche legate (direttamente e indirettamente) al trattamento dei rifiuti, contribuendo notevolmente anche ai processi di urbanizzazione dei Comuni limitrofi e al consolidamento di flussi migratori dalle regioni agricole del Paese. Le narrazioni pubbliche dipingono la discarica di Mbeubeuss come un ‘mondo chiuso’ e ‘parallelo’ alla realtà sociale in cui è inserito e, all’informalità delle pratiche di lavoro, viene fatta corrispondere una necessaria marginalità declinata in senso sociale, economico, politico. L’analisi etnografica che propongo intende mostrare gli usi sociali della catastrofe, mettendo in

luce come la dicotomia *bombe écologique ou source de vie* non renda conto della complessità dei fenomeni sociali innescati dalla presenza della discarica sul territorio.

Da una prospettiva antropologica, l'intreccio tra l'indifferenza delle politiche pubbliche – che depoliticizzano l'ambiente e la sua gestione – e il rimodellamento in termini economici e sociali 'dal basso' mostra come un evento catastrofico 'di lunga durata' non sgretoli necessariamente strutture sociali preesistenti. Tuttavia, il caso di Mbeubeuss rappresenta contemporaneamente la causa di una crisi ambientale e la possibilità per molti lavoratori di costruirsi una vita.

Parole chiave: Antropologia; etnografia; rifiuti; lavoro informale; Dakar

ABSTRACT. This article presents preliminary reflections on a research project I am conducting at the Mbeubeuss dump, set up in the 1960s in the outskirts of Dakar (Senegal). I approach the 'dump-disaster' as a social phenomenon with a substantial environmental impact. Over the years it has also given rise to socio-economic relations which are (directly and indirectly) caught up with the treatment of waste, thus contributing significantly to the urbanization of neighbouring municipalities and the consolidation of migratory inflows from the country's agricultural areas. In public representations, the Mbeubeuss dump is depicted as a closed world that unfolds parallel to the social context in which it is located; the informality of working

practices at the dump are seen as corresponding to inevitable social, economic and political marginality. In my ethnographic analysis I see to show how this disaster is put to creative use, arguing that the dichotomy *bombe écologique* vs *source de vie* fails to account for the complexity of social phenomena generated by the landfill's presence. From an anthropological point of view, the intersection between the indifference characterizing public policies – that de-politicize the environment and its management – and 'bottom-up' moves to reshape economic and social processes shows that 'long-lasting' disasters do not necessarily undermine pre-existing social structures. However, Mbeubeuss represents both the cause of an environmental crisis and the opportunity for many workers to build a life for themselves.

Key words: Anthropology; ethnography; waste; informal work; Dakar

Introduzione

Nel febbraio del 2017¹, durante una delle tante visite che cooperanti e rappresentanti di organismi internazionali compiono nella discarica di Mbeubeuss, una giovane donna di origine americana, mentre camminava al mio fianco verso il

1 La ricerca è stata finanziata da un assegno di ricerca (A2 Junior) del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, da un contratto di ricerca con SWAB – Shadows of Slavery in West Africa and Beyond: A Historical Anthropology – ERC grant agreement n° 313737 e cofinanziata dalla Missione Etnologica in Benin e Africa Occidentale del Ministero degli Affari Esteri (MEBAO).

*Kawedia*² – uno degli spazi della discarica dove vengono riversati i rifiuti e dove lavorano i recuperatori e le recuperatrici – mi disse: «Sembra l’inferno, mi sento morire». Effettivamente quel giorno, come in tanti altri, una delle montagne di rifiuti aveva preso fuoco (o gli era stato dato fuoco) e sprigionava fumi neri molto densi che rendevano l’aria rarefatta e difficilmente respirabile: «come si può vivere così?!» – esclamò portando la mano alla bocca coperta da una mascherina chirurgica bianca – e, poco dopo, «e... perché tu non ce l’hai [intendendo la mascherina]? Fattene dare una», indicando la scatola di cartone tenuta in mano da un suo collega. Nel frattempo, il fumo diventava sempre più intenso, si sentiva in lontananza il crepitio del fuoco coperto dal rumore del motore del bulldozer e dai clacson dei camion. Vacche, capre e cani vagavano in lungo e in largo in cerca di cibo mentre centinaia di persone continuavano le rispettive attività. Nessuno fece molto caso né alla nostra presenza né al mio gentile rifiuto rispetto all’indossare la mascherina: «No, grazie... ma qui nessuno la usa».

In questo articolo presento alcune riflessioni preliminari rispetto alla ricerca che sto conducendo presso la discarica di Mbeubeuss, inaugurata negli anni sessanta sui terreni collinari di un lago salato prosciugato (Mbeubeusse) situato nella periferia di Dakar (Senegal). Mbeubeuss è una discarica ‘selvaggia’ senza confini o mura perimetrali e, attualmente, da una visione aerea, appare come incapsulata tra le ultime

2 La parola Wolof è composta da *Kawe*, che indica qualcosa che si trova al di sopra e da *Dial* che indica un mucchio di oggetti e, per estensione, una discarica.

case dei quartieri dei Comuni di Malika e di Keur Massar – formalmente istituiti nella seconda metà degli anni novanta come parti dell'*arrondissement* di Pikine. Ogni giorno al suo interno vengono depositati tutti i rifiuti solidi (industriali e domestici) provenienti dalle case, dai cantieri e dalle attività della capitale del Senegal, distante circa 30 chilometri. Centinaia di camion vi caricano circa 2.000 tonnellate di rifiuti al giorno dopo aver superato un ponte basculante – su cui vengono pesati – e dopo aver percorso le strade sterrate che attraversano due insediamenti (Gouye-gui e Baol), fino a giungere a una delle piattaforme. Dal 2015 il flusso di camion e il controllo del loro percorso è affidato a una decina di lavoratori dell'*Unité de Coordination de la Gestion des déchets solides* (Unità di coordinamento della gestione dei rifiuti solidi – UCG), ente creato dallo Stato nel 2011³ e attualmente associato al Ministero della

3 Con l'ordine ministeriale 12551 /MCGCV/IAAF datato 17 novembre 2011 veniva creata e organizzata l'*Unité de Coordination de la Gestion des déchets solides* (UCG) presso il Ministero della Cultura, del Genere e dell'Ambiente di vita (*Ministère de la Culture, du Genre et du Cadre de Vie*). Nell'articolo 2 di tale atto si legge che tra gli obiettivi dell'UCG ci sono: coordinare la raccolta, il trasporto, la messa in discarica e il trattamento/recupero (compresa la gestione di attrezzature e infrastrutture) dei rifiuti solidi su tutto il territorio nazionale; coordinare la pulizia delle strade; assicurare la continuità e l'operatività quotidiana dei programmi e progetti statali nella gestione dei rifiuti solidi; garantire l'efficacia del rispetto degli impegni dello Stato con i partner tecnici e finanziari del settore della nettezza urbana; contribuire alla ricerca di nuove relazioni di partnership; contribuire alla visibilità delle azioni dello Stato e dei suoi partner nello sviluppo del settore della nettezza urbana; contribuire alla mobilitazione sociale per la salute (<http://www.jo.gouv.sn/spip.php?article9390>, (ultimo accesso 18 aprile 2018, traduzione dell'autore).

governance locale, dello sviluppo e della pianificazione territoriale⁴. Ai lavoratori formali, sin dall'apertura della discarica, si sono affiancati centinaia di lavoratori e lavoratrici informali impegnati in varie attività, la più rappresentativa e diffusa delle quali è certamente quella svolta dai *boudioumane*, i recuperatori di rifiuti. È oltremodo complesso fornire dati quantitativi in merito al numero di persone che lavorano (e/o che vivono e lavorano) nella discarica: si parla di cifre che vanno dalle 2.000 alle 3.500 persone raggruppate in un'area di circa 86 ettari, in continua espansione.

Tra la fine del 2016 e la metà del 2018 ho passato poco più di otto mesi non continuativi sul campo, la maggior parte dei quali trascorsi all'interno della discarica e nei quartieri di Diamalaye (Malika), Daru Salam e Kheroum Keur (Keur Massar). L'avvicinamento e il vero e proprio accesso al campo sono stati gradualmente e mediati da diversi attori sociali e hanno sicuramente influenzato l'iniziale percezione dei miei interlocutori e interlocutrici nei confronti del mio ruolo di antropologo. Le prime due

4 Nei primi decenni dopo l'indipendenza del Paese, la raccolta dei rifiuti a Dakar era gestita dai singoli Comuni a cui era affidato il trasporto nelle due discariche presenti sul territorio urbano. Tra l'inizio degli anni settanta e la metà degli anni ottanta fu una società privata – la *Société africaine de diffusion et de promotion* (SOADIP) – ad occuparsi dei rifiuti della capitale. Tra la metà degli anni ottanta e la metà degli anni novanta si avvicendarono la *Communauté urbaine de Dakar* (CUD) e la *Société industrielle d'aménagement du Sénégal* (SIAS). Fu poi la volta della CUD-AGETIP che gestì i rifiuti urbani cittadini fino a quando, all'inizio degli anni duemila, l'allora presidente Wade creò l'*Agence pour la propreté de Dakar* (APRODAK) a cui succedette l'ALYCON-AMA Sénégal (2002). Tra il 2006 e il 2011 la gestione dei rifiuti viene affidata a CADAK-CAR, sotto il controllo del Comune di Dakar e di quello di Rufisque. Solo nel 2015 lo Stato tornò ad occuparsi della gestione dei rifiuti attraverso l'UGC. Per approfondire si veda Cissé 2007, pp. 21-48 e Diawara 2009.

volte in cui mi recai a Mbeubeuss fu a bordo di fuoristrada: il primo preso a noleggio dal coordinatore italiano di un progetto di micro-credito attivo da diversi anni nel Comune di Malika, il secondo appartenente alla responsabile locale dello stesso progetto, afferente a l'ONG senegalese *Intermondes*. In entrambi in casi si trattò di una visita relativamente breve: la prima volta, nell'ottobre del 2016, lo scopo era quello di incontrare i rappresentati delle varie filiere coinvolte nel progetto di micro-credito, tra cui c'era anche quella dei recuperatori. In quell'occasione, visitai la sede di Bokk-Diom, l'associazione dei recuperatori di Mbeubeuss, dove conobbi il presidente e il vice-presidente. Quando tornai in Senegal, nel dicembre dello stesso anno, il mio lavoro venne inquadrato da *Intermondes* come 'stage di ricerca' e ciò mi permise, sfruttando i solidi canali tra l'ONG e l'associazione, di entrare fisicamente in discarica. Come avviene spesso durante questo tipo di ricerche (Reno 2016; Millar 2018), ho scelto di non limitare il lavoro di campo alla realizzazione di interviste semi-strutturate, all'osservazione da lontano di pratiche di lavoro o alla raccolta di conversazioni casuali. Per molti dei mesi trascorsi sul terreno ho cercato di lavorare (*góóru-góórlu*) come recuperatore, prima e come compratore di plastica, poi. Solo attraverso la prolungata presenza sul campo, infatti, sono riuscito a costruire una serie di relazioni di fiducia che mi hanno consentito di condurre – non senza difficoltà – la ricerca sul campo. Ciò è stato possibile grazie a Badara Ngom⁵, giovane lavoratore

5 Il nome, come tutti i nomi degli interlocutori citati nell'articolo sono di fantasia. In alcuni casi, gli pseudonimi sono stati scelti dai diretti interessati. Inoltre, ho deciso di cercare di preservare

della discarica. Il mio – simulato – percorso di lavoro ha cercato in parte di ricalcare il suo, pur con differenze sostanziali in termini di orari e di giorni di lavoro oltre che di continuità. Su suggerimento dei miei interlocutori, infatti, non ho – al momento, ad esempio – mai passato la notte in discarica né abitato nelle sue immediate vicinanze⁶ né bevuto acqua o mangiato cibo al suo interno. Poter mangiare o bere solamente cibo e acqua portati dall'esterno ha sicuramente limitato il tempo che potevo trascorrervi. Inoltre le 6/7 ore giornaliere che riuscivo a passare a Mbeubeuss sono sempre state vincolate alla presenza di Badara Ngom sul terreno⁷.

L'analisi etnografica che propongo in questo articolo intende scomporre alcuni tratti dell'articolata realtà sociale della discarica, mettendone in evidenza alcune

l'origine etnica indicata dal cognome (*sant*) e dagli stessi interlocutori. Ngom indica l'origine Serere; Diarra, Diop, Niass quella Wolof; Kâ quella Haal Pular e, infine, Tamba l'origine Diola. La relazione di fiducia creata con il tempo ha portato alcuni di loro a chiedermi, in più occasioni, di utilizzare i nomi reali nelle future pubblicazioni per avere un più alto grado di riconoscibilità. Al momento, tuttavia, ritengo che l'uso di pseudonimi offra un sufficiente grado di protezione sia dei dati e delle storie personali, sia delle attività svolte nella discarica. Gli stralci di intervista riportati nel testo sono stati raccolti in lingua francese e tradotti dall'autore in fase di trascrizione.

6 Durante la maggior parte dei miei periodi sul campo ho vissuto presso una struttura di accoglienza gestita dall'ONG *Intermondes* da cui è possibile raggiungere Mbeubeuss tramite alcuni autobus che collegano la periferia nord est di Dakar alla fermata Mbeubeuss o Malika Montagne (10Km/12km) in circa 50 minuti.

7 Nelle parole dei miei interlocutori, sarebbe stato troppo pericoloso per un *toubab* (bianco) muoversi da solo lungo le vie della discarica. Nella loro percezione, il rischio era legato sia alla pericolosità dell'ambiente in sé sia alla possibilità, non così remota a loro dire, di subire aggressioni.

componenti. Il fine è quello di mostrare gli usi sociali della catastrofe, mettendo in luce come la dicotomia *bombe écologique ou source de vie* (usata principalmente nei media) non renda conto della complessità dei fenomeni sociali innescati dalla presenza della discarica sul territorio. Contemporaneamente, la descrizione di Mbeubeuss come ‘mondo chiuso’ e ‘mondo a parte’ cela le realtà della vita sociale e le relazioni – sia dei suoi lavoratori, sia dei suoi rifiuti – con realtà nazionali e transnazionali. Provo a leggere il caso di Mbeubeuss in modo olistico, inquadrandolo all’interno di un campo di relazioni di potere entro il quale io stesso sono posizionato – ‘implicato’ (Olivier de Sardan 2015; Fava 2017) – partendo dal presupposto che la società locale non è un’entità chiusa e isolata, non è sospesa in un vuoto storico, politico, economico e sociale. Sebbene queste caratteristiche – che veicolano una certa idea di marginalità⁸ – siano ricorrenti nei media e nei discorsi quotidiani ‘al di fuori’ della discarica, il caso di Mbeubeuss mostra come il disastro non sia solamente stato incorporato nella vita quotidiana (Benadusi 2015), ma come abbia contribuito a plasmarla. Non si tratta di ‘fare antropologia’ nello spazio pubblico, ma di contribuire almeno in parte a rendere pubblica la conoscenza e l’organizzazione del lavoro che si è strutturata in un luogo in cui è in corso un disastro di lunga durata. Utilizzo questa espressione per sottolineare alcune caratteristiche di questo specifico campo di ricerca. Da una parte, la presenza e l’accumulo di rifiuti solidi indifferenziati espone i

8 Rispetto alla situazione di ‘marginalità’ della discarica, dei suoi lavoratori e lavoratrici e all’uso di tale categoria nel contesto locale, si rimanda a successive pubblicazioni.

lavoratori informali a rischi visibili – incidenti – e invisibili – possibilità di contrarre malattie anche fortemente debilitanti. Nonostante ciò, la maggior parte dei miei interlocutori non ha mai descritto la discarica in termini di ‘disastro ambientale’, pur avendo tutti riconosciuto la pericolosità del lavoro (per le persone, più che per l’ambiente) sia sul breve, sia sul lungo periodo. Inoltre, in questo caso, la ‘lunga durata’ non fa riferimento alla temporalità ‘per sé’, ma alla continuità del modello gestionale da parte dello Stato e delle istituzioni locali, pubbliche e private, che ha consentito il consolidamento degli usi sociali della discarica, oggetto privilegiato di analisi di questo contributo.

In termini generali, dunque, provo a rispondere indirettamente alla prima domanda postami dalla cooperante americana – «come si può vivere così?» – cercando, allo stesso tempo, di mostrare come uno sguardo dall’interno possa gettare luce su alcune dinamiche sociali rivelate dal disastro e su pratiche di resilienza⁹ (Barrios 2016, 2017a; Benadusi 2013; Revet 2012) delle comunità costruite da un disastro di lunga durata.

1. Paesaggi di un disastro di lunga durata

9 Con il termine resilienza non intendo indicare le capacità e le qualità che consentono a una comunità di superare un dato evento di traumatico (Norris *et al.* 2008, Sherrieb *et al.* 2010), quanto quelle di affrontare in modo creativo un quadro situazionale caratterizzato da precarietà e rischio costanti.

Il paesaggio (Ingold 1993) di Mbeubeuss è costruito mediante rappresentazioni simboliche articolate, derivanti da immaginari e narrazioni individuali e collettive. Tilley (1997) sostiene che il paesaggio sia un sistema di significato attraverso il quale la sfera sociale è riprodotta e trasformata, mentre la classica riflessione di Mary Douglas (1966) getta luce sul fatto che i rifiuti siano in grado di affermare o negare un certo ordine sociale. Il caso di Mbeubeuss mostra un ulteriore passaggio, ovvero la processualità nella costruzione sociale del paesaggio della discarica e la sua continua rinegoziazione come luogo di vita quotidiana che ridefinisce le identità dei suoi lavoratori e delle sue lavoratrici e degli abitanti dei quartieri limitrofi.

La presenza di rifiuti all'interno del territorio di Mbeubeuss rappresenta una fonte di pericolo e di contaminazione sia visibile sia invisibile. I dati raccolti e pubblicati dall'*Institut Africain de Gestion Urbaine* (IAGU), mostrano come la contaminazione interessi sia l'aria, sia l'acqua, sia il suolo, sia le popolazioni stanziate nei dintorni della discarica (Cissé 2012). Nel caso di Mbeubeuss, dunque, la minaccia ambientale non è un fattore esterno che penetra lo spazio domestico (Fichten 1989), ma, per certi versi, è il motivo per cui tale spazio domestico è stato creato e viene quotidianamente vissuto, agito e trasformato.

Nel corso degli anni, pertanto, sono stati presi in considerazione diversi progetti di delocalizzazione della discarica in altri luoghi. Tra il 2005 e il 2014 le manifestazioni di protesta delle popolazioni locali di Sindia e Diass hanno bloccato il progetto di

realizzazione di un *Centre d'Enfouissement Technique* (Centro di Infossamento Tecnico) che avrebbe dovuto essere il primo passo verso la chiusura definitiva di Mbeubeuss¹⁰. Recentemente, in diversi Comunicati del consiglio dei Ministri, il Presidente della Repubblica Chérif Macky Sall ha sollecitato al Primo Ministro Mahammed Boun Abdallah Dionne la messa in opera di un piano speciale per la riqualificazione e la rilocalizzazione di Mbeubeuss e il contestuale blocco dei permessi di costruzione nell'area – gennaio 2017). L'invito «à accélérer la modernisation de la décharge de Mbeubeuss et à encadrer l'ouverture de décharges contrôlées dans les communes» è stato ribadito anche nel gennaio dell'anno successivo¹¹.

Tuttavia, al momento, al di là dell'ennesimo cambiamento dell'ente preposto alla gestione dei rifiuti (da locale a statale), la percezione dei miei interlocutori è che la quotidianità della vita e del lavoro in discarica non sia mutata. L'analisi delle politiche di gestione dei rifiuti mi permette di interpretarle come processi istituzionali

10 Con il Decreto n° 2010-791 del 21 giugno 2010 firmato dall'allora Presidente Abdoulaye Wade e dal Primo Ministro Souleymane Ndéné Ndiay veniva autorizzata l'esecuzione di un contratto di costruzione-sfruttamento e trasferimento per la realizzazione di un Centro di infossamento tecnico (Centre d'enfouissement technique – CET) a Sindia e per l'estensione del Centro di trasferimento e smistamento (Centre de transfert et de tri – CTT) di Mbao. <http://www.jo.gouv.sn/spip.php?article8134> (ultimo accesso 18 aprile 2018).

11 Si vedano i comunicati del Consiglio dei Ministri del 18 gennaio 2017 <https://www.sec.gouv.sn/actualité/conseil-des-ministres-du-18-janvier-2017> e del 31 gennaio 2018 <https://www.sec.gouv.sn/actualité/conseil-des-ministres-du-31-janvier-2018> (ultimo accesso 18 aprile 2018).

che hanno posto la popolazione in situazioni che comportano tanto un rischio quanto una modalità di guadagnarsi una vita. Si rende necessaria anche una comprensione culturale di una situazione critica che, sicuramente, muta in base a variabili sociali (Hewitt 1983) e, per lo sguardo antropologico, agli attori sociali e agli interlocutori con cui tale sguardo è costruito. I significati culturali e simbolici attribuiti al paesaggio della discarica diventano allora una finestra attraverso la quale è possibile osservare la stratificazione sociale di un gruppo sociale formatosi attraverso un disastro ambientale lento (Stroud 2016) e parzialmente visibile. Infatti, sebbene da un punto di vista tecnocratico la situazione di Mbeubeuss sia classificabile come un disastro ambientale, ciò non ha prodotto una disarticolazione della struttura sociale.

«I rifiuti, nella loro essenza, non sono nient'altro che i residui delle merci prodotte, quando cessano di avere un valore d'uso o quando questo non viene più ritenuto sufficiente a giustificare il possesso o a consentirne lo scambio» (Viale 2008, p. 18). Tuttavia, come ha ben sottolineato Bourdieu (2001), la circolazione diseguale dei beni materiali e simbolici non configura universi culturali chiusi e statici nei quali gli attori sarebbero imprigionati, ma un'arena di risorse fluide che gli attori stessi sfruttano in modi creativi e mutevoli nelle loro strategie di riposizionamento sociale. Il lavoro dei *boudioumane* e quello delle altre figure professionali della discarica ha la finalità di conferire nuovamente un valore d'uso e di scambio ai rifiuti attraverso delle pratiche minime di lavorazione e trasformazione che costruiscono la possibilità

di guadagnare denaro¹². Pertanto, interpreto il disastro-discardica come un fenomeno sociale dal profondo impatto ambientale che, con il passare degli anni, ha fabbricato relazioni socioeconomiche legate (direttamente e indirettamente) al trattamento dei rifiuti, contribuendo notevolmente anche ai processi di urbanizzazione dei Comuni limitrofi, al consolidamento di flussi migratori dalle regioni agricole del Paese, allo sviluppo di quella che definisco ‘economia nella catastrofe di lunga durata’, che implica, nella quotidianità, la possibilità per molti uomini e molte donne di guadagnarsi la vita.

Solitamente l’ambiente destinato ai rifiuti è percepito come spazio vuoto, neutro, non abitato e verso cui si può indirizzare ciò che è considerato nocivo, dannoso, impuro: i rifiuti stessi vengono considerati come escrementi del corpo sociale (Viale 2008, p. 21). La geografia di Mbeubeuss non è così uniforme né asettica. Parlare della discardica significa fare riferimento a una serie di ambienti molto diversi tra loro e a lavoratori e lavoratrici altrettanto diversi per classe di età, origine geografica ed etnica, lingua – anche se, come nel resto del Paese, quasi tutti parlano Wolof – e traiettorie di vita che li hanno portati a lavorare in discardica. Una prima distinzione

12 Il recupero e la successiva immissione dei rifiuti nel mercato (nazionale o transnazionale) seguono percorsi diversi in base alla tipologia delle materie recuperate. Come detto, infatti, sia all’interno dell’area di Mbeubeuss sia all’esterno sono stati creati dei veri e propri network che collegano i recuperatori, che fisicamente raccolgono i rifiuti sulle piattaforme, ai semi-grossisti e ai grossisti (*borom pàkk*) che comprano e vendono all’interno della discardica, agli operai delle fabbriche – di proprietà cinese – che sono sorte negli ultimi anni in prossimità dell’area di Mbeubeuss. Le biografie degli oggetti o meglio, delle categorie di oggetti recuperati, verranno approfondite in una successiva pubblicazione.

può essere fatta sulla base del luogo principale di lavoro, inteso, nel caso dei recuperatori, come luogo di scambio più che come luogo di raccolta dei rifiuti¹³. Grazie alle numerose ‘passeggiate’ nel territorio di Mbeubeuss sono stato in grado di iniziare a mappare la discarica e i suoi luoghi provando a comprenderne i confini interni e la divisione dello spazio in sezioni che, a prima vista, mi sembrava di poter leggere come uniformi. Gouye-gui – più vicina all’ingresso – e Baol – più all’interno del territorio della discarica – sono parti del territorio di Mbeubeuss consacrate agli scambi e alle pratiche domestiche (temporanee o permanenti). Gouye-gui e Baol si differenziano sulla base dell’origine geografica degli abitanti/lavoratori: in linea generale, a Gouye-gui lavorano uomini e donne provenienti dalla regione di Dakar (detti *citoyens* o, ironicamente, *boytown*) che, solitamente, tornano nelle rispettive case di famiglia dopo la giornata in discarica; a Baol, invece, risiedono principalmente abitanti della regione di Diourbel – anticamente detta *Baol*, appunto –

13 Come detto, i rifiuti vengono depositati da camion sulla piattaforma. Durante la stagione secca (settembre-giugno) viene utilizzata la piattaforma più grande (*Kawedial*) posta nella parte ovest della discarica – la più lontana dall’ingresso; durante la stagione delle piogge (giugno – settembre), invece, vengono utilizzate due piattaforme più piccole più vicine all’entrata per facilitare il passaggio dei camion lungo le strade che, in quel periodo, sono quasi sempre impraticabili. Nell’estate del 2017 le due piattaforme erano chiamate *Daru Salam* e *Wembley*, tuttavia i miei interlocutori hanno più volte sottolineato che i nomi spesso vengono cambiati. Oltre ai luoghi ‘ufficiali’ di versamento, accordi informali tra recuperatori, *boroom-pàkk* e autisti di camion privati possono creare delle piattaforme fittizie: in pratica il camion viene svuotato direttamente in un *pàkk* eliminando, di fatto, sia le spese di trasporto tra la piattaforma e il *pàkk* – che solitamente vengono gestite dai carrettieri (*boroom-charette*) – sia il lavoro dei recuperatori sulla piattaforma e, di conseguenza, le relazioni di concorrenza tra loro. La creazione delle piattaforme fittizie – solitamente concentrate nell’insediamento di Gouye-gui – ha da sempre creato forti tensioni con i lavoratori di Baol, molto spesso esclusi da questo tipo di accordi.

(detti *Baol-Baol* o, ironicamente, *kawekawe*, campagnoli) e migranti di diversa provenienza (Guinea Conacky, Guinea Bissau e regioni dell’Africa del Nord). La maggior parte di loro ha una residenza temporanea – una casa o una camera in affitto nei Comuni che confinano con la discarica – mentre altri passano anche la notte a Mbeubeuss.

Gli ambienti stessi non sono fissi e immutabili, basti pensare che nella seconda metà degli anni Duemila la costruzione di un canale per le acque reflue che passava al confine sud-ovest della discarica, ha provocato lo spostamento dell’intero insediamento di Baol oppure che un grande incendio del febbraio 2018 ha completamente distrutto tutti gli insediamenti (e i rifiuti recuperati) di Gouye-gui. Allo stesso modo, durante la stagione secca la sola piattaforma utilizzata è quella principale – situata nella zona a ovest del territorio della discarica – mentre nella stagione delle piogge essa rimane sguarnita a vantaggio di altre due piattaforme più piccole collocate più in prossimità dell’entrata dei camion.

Nella letteratura antropologica il disastro viene letto come una «situazione estremamente critica che si produce quando un agente potenzialmente distruttivo – di origine naturale o tecnologica – impatta su una popolazione che viene colta in condizioni di vulnerabilità fisicamente e socialmente prodotta» (Ligi 2009, p. 5). I disastri sono dunque il risultato di relazioni uomo-ambiente in grado di potenziare le capacità socialmente dirompenti e materialmente distruttive dei fenomeni geofisici e

dei malfunzionamenti tecnologici. Si è parlato di disastro in termini di collasso del quotidiano (Beck 2001), di sconvolgimento delle attività sociali di specifiche comunità, imputabile a fattori che stanno al di là del controllo delle persone (Barrios 2017b) e che causa l'impossibilità per una data comunità di mantenere quello che Alexander chiama 'un senso di normalità' (1997), e la conseguente percezione di una minaccia esterna. Tuttavia, le parole dei miei interlocutori e delle mie interlocutrici (nello specifico dei recuperatori e delle recuperatrici) mettono in luce proprio come una certa 'popolazione' si sia creata a seguito dell'inaugurazione della discarica e che ciò abbia portato con sé, in processi storico-sociali sicuramente non lineari, la formazione di una quotidianità, di un senso di normalità. Se, come sostiene Alexander, «gli eventi sono trasformati in storia, la storia è assorbita nella cultura e ciò produce una matrice ben determinata di reazioni al disastro» (Alexander 2000, p. 34), un'analisi etnografica della discarica di Mbeubeuss è, a mio avviso, in grado di mostrare la processualità del passaggio dagli eventi alle relazioni con il disastro.

2. Raccontare la discarica di Mbeubeuss

Nella pubblicistica locale, la discarica di Mbeubeuss viene presentata come un mondo chiuso e parallelo alla realtà sociale in cui è inserito e, all'informalità delle pratiche di lavoro, viene fatta corrispondere una necessaria marginalità declinata in senso sociale, economico, politico. I lavoratori e le lavoratrici, così come il loro

ambiente di lavoro, diventano oggetto di attenzione nel momento in cui determinati eventi accidentali si abbattano sulla quotidianità del lavoro in discarica o quando la mancata raccolta dei rifiuti lungo le strade della città rende visibile ciò che la discarica nasconde o, ancora, quando viene fatta corrispondere la presenza della discarica all'arretratezza e al sottosviluppo economico del Paese. Come ha ben messo in luce Pietro Saitta, infatti, i disastri possono essere letti come forme discorsive che si prestano a differenti finalità (Saitta 2013; 2015). La mancanza di coordinamento operativo tra gli enti coinvolti, ha avuto e continua ad avere un impatto sulla risposta istituzionale alle istanze, che sono andate diversificandosi e articolandosi sull'asse della storia sociale della discarica, così come su quella (non sempre e necessariamente corrispondente) dei luoghi circostanti.

Nel dicembre del 2016, qualche giorno prima del mio arrivo sul campo, un incendio distrusse parte dell'insediamento Baol, uccidendo alcuni lavoratori e lavoratrici della discarica. I media tornarono a descrivere Mbeubeuss come luogo rischioso¹⁴, come bomba ecologica sempre pronta a esplodere. Allo stesso tempo, tuttavia, ribadivano l'idea della discarica come mondo chiuso, contribuendo a

14 Numerosissimi sono gli articoli di giornali online su questi temi. Si vedano, ad esempio: https://www.leral.net/Mbeubeuss-Deux-corps-calclnes-et-plusieurs-personnes-portees-disparues_a187896.html e https://www.leral.net/Incendie-de-Mbeubeuss-carbonisee-par-les-flammes-Ndeye-Ndoumbe-Tall-laisse-derriere-elle-ses-trois-enfants-mineurs-un_a188115.html (ultimo accesso 18 aprile 2018).

rafforzare una dicotomia tra le comunità di lavoratori e lavoratrici e gli abitanti dei comuni limitrofi¹⁵. Certamente non mancano le proteste da parte dei cittadini, soprattutto dei residenti nei quartieri sorti – successivamente all’apertura di Mbeubeuss – nei pressi della discarica (Cissé 2012). Molti sono i cittadini che mi hanno espresso la loro rabbia per l’invisibile presenza di agenti contaminanti che portano malattie e per altri rischi ‘visibili’ connessi con la presenza di Mbeubeuss¹⁶. La presidentessa della *Maison de la Femme* di Malika e componente del Consiglio comunale, ad esempio, mi disse che il Comune non è mai stato in alcun modo coinvolto nella gestione della discarica.

Dal punto di vista istituzionale non viene percepito alcun rimborso e non è mai stanziato un fondo speciale per il Comune di Malika per il fatto di avere una discarica ai confini del territorio comunale. La discarica c’è dagli anni sessanta e precede l’istituzionalizzazione del Comune. «Qui ci lasciano il traffico di tutti i camion che attraversano Malika ogni giorno e le malattie che la discarica porta con sé» (Note di campo, Q1, 10 gennaio 2017).

15 Sulla relazione tra media e disastri si vedano, ad esempio, Pitzalis 2016 e Falconieri 2017.

16 Si veda anche, ad esempio, la lettera aperta inviata da Ndiogou Malick Niang, un abitante di Malika, al Presidente della Repubblica nel dicembre 2017 https://www.dakaractu.com/Apres-45-ans-d-exploitation-Mbeubeuss-etouffe-Malika-par-Ndiogou-Malick-Niang_a143797.html (ultimo accesso 18 aprile 2018).

L'osservazione etnografica, tuttavia, restituisce un quadro più complesso. Come mi raccontò Saliou Diarra ripercorrendo la storia dello stigma sociale che colpiva – e in parte colpisce tutt'ora – la figura del *boudioumane* della discarica:

anche i paesi vicini hanno cominciato ad aprire gli occhi e hanno cominciato ad aprire le porte anche a noi. È stata un'occasione che ha poi permesso ai recuperatori di comprare delle case a Malika e a Keur Massar. Hanno cominciato anche a permetterci di sposare le loro figlie, a donarcele come spose e poi sono cominciati a nascere figli... e si sono sviluppate relazioni tra Malika e la discarica, tra Keur Massar e la discarica e tutte le porte sono aperte. E ora guarda: la maggior parte dei giovani di Malika lavora alla discarica con le donne, e anche di Keur Massar (Saliou Diarra).

Allo stesso modo, ad esempio, Badara Ngom, ex-recuperatore e attualmente compratore di plastica per una delle 'fabbriche' di proprietà cinese che sorge proprio in uno dei quartieri di Keur Massar confinanti con la discarica racconta che, ormai da qualche anno, è riuscito a prendere in affitto una stanza accanto al terminal degli autobus di Keur Massar. Anche se la sua residenza, così come la casa della sua famiglia, rimane nella città di Touba (Regione di Diourbel) spesso racconta di un senso di appartenenza che abbraccia tanto la discarica quanto il suo luogo di residenza temporanea: «Sono nato a Malika e ho 52 anni [...] Prima facevo il

muratore e poi ho lavorato al porto dal 1989 fino al 2002 [...] Nel 2002 ho cominciato a lavorare in discarica, ma già la conoscevo; ci venivo da bambino...come tutti i bambini della zona [...] Anche da bambino sapevo che la discarica era importante» (El Hadji Diop).

«Io sono allo stesso tempo favorevole e contrario alla presenza della discarica», mi disse Mamadou Kâ, incaricato della sicurezza della fabbrica cinese per cui lavora Badara Ngom. Trasferitosi nel quartiere di Kheroum Keur con moglie e figli nel 2008, disse di aver lavorato per diversi anni nel settore della sicurezza pubblica e in quella privata e che il suo lavoro attuale non era molto diverso da quello che svolgeva in città, se non per l'ambiente di lavoro – sicuramente più inquinato e più pericoloso per la sua salute e quella della sua famiglia.

D'altro canto, Mamadou Kâ riconobbe il fatto che la scelta dell'acquisto di un terreno per la costruzione di una casa proprio in quel quartiere era determinato dal costo straordinariamente più basso rispetto ad altre zone del Comune di Keur Massar. Inoltre, la presenza della discarica, oltre ad avere un impatto diretto sulla possibilità di avere un lavoro, ha permesso anche a sua moglie di iniziare a lavorare come venditrice di acqua riuscendo, da quanto mi disse, a guadagnare quasi il doppio di lui su base mensile (Note di campo, Q2, 18 aprile 2018).

Sulla base di quanto suggerito dall'etnografia, posso interpretare la discarica come fattore determinante per una serie di mutamenti sociali: predisponendo le condizioni

ambientali al cambiamento, alterando gli spazi sia dal punto di vista funzionale, sia simbolico, creando nuove istituzioni, e, da un punto di vista più materiale, creando delle fonti di reddito e dei contesti di arrivo per la migrazione stagionale interna al Paese, Mbeubeuss rappresenta un motore di cambiamento per l'organizzazione sociale e spaziale. Nella seconda metà degli anni novanta, un gruppo di recuperatori ha fondato l'associazione culturale Bokk Diom – formalmente riconosciuta – che ha tra i suoi obiettivi quello di coordinare e amministrare il lavoro in discarica. Attualmente tra i suoi iscritti si contano circa 350 persone. Sebbene il proposito di Bokk Diom e dei suoi membri all'interno della discarica sia ben lungi dall'essere raggiunto, essa è un'istituzione fondamentale nella gestione delle relazioni con gli attori istituzionali – locali e internazionali – interessati alla gestione dei rifiuti solidi senegalesi o allo sviluppo economico e sociale della comunità di recuperatori. In questo senso, l'analisi di lunga durata risulta fondamentale. Solo prendendo in considerazione la variabile del tempo, infatti, si può notare che, contrariamente a quanto accade in luoghi colpiti da disastri 'improvvisi' – in cui, la società colpita «vive nell'incertezza derivante dall'esistenza e dalla centralità di processi tecnologici ingovernabili e incomprensibili ai più, posti sotto al controllo di ristrette oligarchie di carattere tecnico e politico, all'interno di un regime che postula la fiducia, ma che ha dato più volte prova di aver tradito il mandato conferitole dalle popolazioni»(Saitta 2015, p. 9) – la discarica e i suoi lavoratori hanno, in primo luogo, avuto a che fare

con un profondo stigma sociale. Saliou Diarra, uno dei recuperatori più anziani, racconta:

Sai come si diceva? Che lo Stato aveva preso tutti i pazzi e li aveva messi qui a Malika da Dakar. Perché era la prima volta che si vedeva gente che lavorava con i rifiuti... si diceva “tutti i pazzi che sono a Dakar sono raccolti dallo Stato e gettati lì” e hanno continuato per tanti anni a dire queste cose... ma... e ora... ci chiamano i *boudioumane* e ora continuano ad arrivare persone per lavorare qui. Ora la popolazione ha cominciato a dire che la gente di qui ha comprato delle case e ha guadagnato la propria vita... e tutta la popolazione comincia a venire. [...] Quando abbiamo fondato l’associazione, la fama dei recuperatori era quella di banditi, di malfattori. Noi ci siamo riuniti... abbiamo deciso di fare qualcosa. Avevamo dei partner con cui abbiamo fatto degli accordi e che ci hanno sostenuti. Abbiamo creato dei documenti per poter essere riconosciuti e per poter farci riconoscere come associazione con il Prefetto. [...] È stata dura...ma l’associazione ha cominciato a combattere questi malfattori che non abitavano nemmeno nella discarica, ma nei paesi qui vicino (Saliou Diarra).

A Mbeubeuss, disorganizzazione e smarrimento rappresentano la prova e la manifestazione che un disastro ha avuto effettivamente luogo (Saitta 2015, p. 10) solamente nei casi di disastri o eventi circostanziali, mentre non sembrano

caratterizzare la vita lavorativa strutturata all'interno del territorio della discarica. La contaminazione precedentemente descritta, allora, crea il microcosmo e lo orienta attraverso istituzioni di diversa natura. A loro volta, tali istituzioni, il cui sviluppo si radica nella storia della comunità locale e nel territorio stesso, formano la comunità locale stessa. In linea generale, allora non si tratta di un disastro che causa assenza di un luogo, ma che, sulla lunga durata, lo ha creato in senso sia sociale sia economico-politico.

Partendo dal presupposto che, come sostiene Tim Ingold, «*Places do not just have locations, but histories*» (2016, p. 105), ritengo rilevante provare a connettere scelte individuali e tratti culturali del contesto locale (Torry 1979), attraverso i racconti di alcuni dei lavoratori e delle lavoratrici di Mbeubeuss.

Nel caso dei miei interlocutori a Mbeubeuss, l'apertura e l'attività della discarica rappresentano un punto di svolta cronologico nelle narrazioni delle singole storie di vita e di lavoro. Tale contro narrazione rispetto alla condizione di marginalità sociale ed economica prende forma nelle parole di Badara Ngom e di Demba Niass:

Io abitavo a Touba e lavoravo per un commerciante, mi occupavo della segreteria [...]. Lui non mi pagava regolarmente allora ho deciso di raggiungere mio fratello qui a Dakar. Lui lavorava per Moustapha Tall, l'importatore di riso. Una volta arrivato credevo che avrei avuto un lavoro. Ma le cose non sono andate bene, ma io non volevo tornare a Touba. Anche mio fratello era stato qui come recuperatore e mi ha

detto di venire a lavorare qui (2003). Mi ha spiegato di arrivare alla stazione di Keur Massar e come arrivare alla discarica. Quando sono arrivato mi sono orientato abbastanza velocemente, ma non sapevo cosa fosse una discarica o come si recuperassero i rifiuti. Piano piano ho imparato dalle altre persone. Qui viviamo la stessa realtà, facciamo parte della stessa realtà sociale... facciamo le cose insieme. Mi sono alzato una mattina, mi sono costruito un *lonku* e facevo della recupero generale. Non sapevo cosa fosse meglio recuperare. Poi piano piano le cose sono migliorate, ho cominciato a sentirmi meglio a conoscere la gente, i modi di vivere... sono restato qui per molto tempo e le cose sono sempre andate migliorando. A un certo momento le cose si sono evolute talmente, che mi sono abituato e mi sono integrato anche nell'associazione (Badara Ngom).

Non è stata una mia decisione. Ho smesso di andare a scuola perché ho perso mia madre. Sai come funziona la famiglia senegalese? Io sono stato obbligato a cercare una donna perché abbiamo perso nostra madre. Ho dovuto interrompere gli studi e cercare un lavoro per poter mandare avanti la famiglia. Io sono il primogenito di una famiglia molto numerosa. Qui in Senegal è difficile trovare un lavoro. Avevo degli amici che frequentavano questa discarica e quando sono tornati al villaggio per una festa, ho capito che potevo fare qualcosa. Allora i miei compagni mi hanno portato

qui alla discarica. Io non sapevo... nemmeno dove si trovava... ma dovevo sostenere la mia famiglia (Demba Niass).

Il paesaggio della discarica assume il valore di base di rivendicazione di una professionalità specifica da parte dei recuperatori e delle recuperatrici di Mbeubeuss. È la conoscenza dei tempi, delle tecniche di movimento lungo i sentieri di Gouye-gui e di Baol e lungo i percorsi non tracciati nel *Kawedial*, delle modalità attraverso cui sono in grado di stipulare accordi e di creare piattaforme fittizie (ovvero la costruzione di uno specifico *know-how* e di una specifica professionalità) che forgia l'identità dei recuperatori informali come lavoratori, al di là della singola volontà o possibilità di rimanere in discarica o di emanciparsi in qualche modo.

Quando arrivo alla discarica vado al mio *pàkk*. Appena arrivato mi cambio, perché ho dei vestiti apposta per stare qui alla discarica che lascio qui. Metto i vestiti in un sacco e lo chiudo, perché quando si parla di rifiuti si parla di salute... c'è la polvere, ci sono i fumi. Io ho i miei abiti da lavoro che sono la base della recupero. Quando arrivo alla discarica, tra le 7 e le 8 di mattina, vado a prendere la colazione. Per prendere la colazione ho un po' di tempo, perché il veicolo con cui lavoro non è ancora arrivato. Arriva verso le 10. Qui nella discarica ci sono diversi modi di fare

recuperaçione: c'è chi fa la recuperaçione dei rifiuti domestici e i rifiuti industriali. Io mi occupo dei rifiuti industriali [...] Dipende dall'impiego del tempo. A volte il lavoro mi obbliga a mangiare in discarica, perché se il camion arriva con molti rifiuti io devo rimanere là. Ma la recuperaçione è dura e se recuperi per un'ora e non hai mangiato nulla... non è possibile, ci vogliono molte energie, molte forze, devi essere coraggioso per fare la recuperaçione. Tu sei obbligato a bere molta acqua, quando parliamo di rifiuti parliamo di calore... e se tu hai un contatto con i rifiuti ogni trenta minuti minimo devi bere dell'acqua fresca e devi anche mangiare, perché è faticoso... (Adama Tamba).

In linea generale, interrogando la dicotomia 'disastro' e 'quotidianità' a Mbeubeuss si nota come la storia sociale della discarica riesca a legare a uno stesso ordine di discorsi queste due categorie apparentemente inconciliabili, mettendo in qualche modo 'in pausa' l'incertezza delle vite di lavoratori e lavoratrici. Inoltre, in linea generale ritengo infruttuoso provare a leggere le esperienze di campo tra i rifiuti e con i lavoratori e le lavoratrici della discarica come modalità di condanna dell'assenza di politiche volte alla gestione dei rifiuti e dei lavoratori informali di Mbeubeuss. Sebbene le accuse nei confronti di una mancanza strutturale di interventi dello Stato sia uno dei baluardi su cui si fonda l'azione dell'associazione Bokk Diom, ritengo che una lettura che si appiattisca sulle voci di alcuni degli attori sociali

coinvolti nei processi presi in esame, non sia sufficiente e a mostrarne la complessità sociale, storica ma soprattutto politica.

Conclusioni

Da una prospettiva antropologica, l'intreccio tra l'inefficacia delle politiche pubbliche – che de-politicizzano l'ambiente e la sua gestione – e il rimodellamento in termini economici e sociali 'dal basso' mostra come un evento catastrofico 'di lunga durata' non sgretoli necessariamente strutture sociali preesistenti e non rafforzi dispositivi di controllo e di governo di un dato territorio. Il caso di Mbeubeuss rappresenta contemporaneamente la causa di una crisi ambientale e la possibilità per molti lavoratori di costruirsi una vita, celando la produzione di vulnerabilità e i processi socio-politici che hanno portato alla formazione di queste comunità di lavoratori e lavoratrici. Questo disastro di lunga durata si è inserito in modo silenzioso – ma ben visibile – nella quotidianità delle dinamiche sociali.

Nell'ormai classica riflessione di Agamben (2003), lo 'stato di eccezione' si manifesta come sospensione delle norme e come affermazione di modalità di governo che prescindono lo stato di diritto. Il caso di Mbeubeuss, considerando la variabile temporale e il 'disastro di lunga durata', sembra richiamare negli esiti – ma non nelle premesse – ciò che ha sostenuto Agamben e mostra in modo evidente come alle

economie *delle* catastrofi (Steinberg 2000; Gunewardena e Schuller 2008), se ne possa affiancare anche una *nella* catastrofe in cui forme di collaborazione e mutualismo che nascono in risposta alla crisi ambientale danno luogo a pratiche trasformative per la società.

In questo articolo, più che osservare l'ideologia del dispositivo amministrativo e rilevarne la presenza o le motivazioni dell'assenza, mi sono concentrato sulle rappresentazioni 'dal basso' provando, indirettamente a rispondere alla domanda postami nel *Kawedial* da una cooperante americana. Ho messo in luce come la presenza della discarica abbia innescato una ri-concettualizzazione degli spazi e dei tempi e, ampliando lo sguardo e uscendo dal locale, abbia creato una serie di flussi economici nazionali e transnazionali e di persone contribuendo così alla ridefinizione delle strutture familiari. Si assiste cioè alla produzione di nuove classi sociali che, col tempo, sono diventate parte della stessa comunità locale.

Da ultimo, sono convinto che, proprio a partire dal terreno, dalle costruzioni di relazioni di fiducia con gli interlocutori coinvolti nei processi che si indagano, sia possibile costruire una specifica prospettiva antropologica sulle 'resistenze' in senso ampio – intese come pratiche e idee che costituiscono un insieme 'infinito' di forme, attori sociali e motivazioni poste in essere in opposizione ai poteri del quotidiano (Scott 1985, Saitta 2015) – agita direttamente sul campo da cui, ad esempio, il mio rifiuto della mascherina.

BIBLIOGRAFIA

Agamben G. (2003), *Lo stato di eccezione*, Torino, Bollati e Boringhieri.

Alexander D. (2010), *The L'Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response*, *Journal of Natural Resources Policy Research*, 2 (4), pp. 325-342.

Alexander D. (2000), *Confronting Catastrophe*, Oxford, Oxford University Press.

Alexander D. (1997), *The Study of Natural Disasters, 1977-1997: Some Reflections on a Changing Field of Knowledge*, *Disasters*, 21 (4), pp. 284-304

Barrios R.E. (2017a) *What Does Catastrophe Reveal for Whom? The Anthropology of Crises and Disasters at the Onset of the Anthropocene*, *Annual Review of Anthropology*, 46, pp. 151-166.

Barrios R.E. (2017b) *Governing Affect: Neoliberalism and Disaster Recovery*. Lincoln, University of Nebraska Press.

Barrios R.E. (2016) *Resilience: a commentary from the vantage point of anthropology*, *Annals of Anthropological Practice*, 40, pp. 28-38.

Beck U. (2001), *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma, Carocci.

Benadusi M. (2015), *Evocare il disastro. Regimi di verità e falsificazione a ridosso del maremoto (Sri Lanka 2005-2013)*, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, pp. 235-238.

Benadusi M. (2013), *The Two-faced Janus of Disaster Management: Still Vulnerable Yet Already Resilient*, South East Asia Research, 21, 3, pp. 419-438.

Bourdieu P. (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino.

Cissé O. (2012) (sous la direction de), *Les décharges d'ordures en Afrique. Mbeubeuss à Dakar au Sénégal*, Dakar-Paris, IAGU-Karthala.

Cissé O. (2007), *L'argent des déchets. L'économie informelle à Dakar*, Dakar-Paris, Karthala-Crepos.

Diawara A.B. (2010), *Les déchets solides a Dakar. Environnement, sociétés et gestion urbaine*, Tesi di dottorato in Geografia, Université Michel de Montaigne, Bordeaux III, Bordeaux <https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-00466516> (ultimo accesso 18 aprile 2018).

Douglas M. (1966), *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, Routledge [trad. it]. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino, 2014.

Falconieri I. (2017), *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, Cisu.

Fava F. (2017) *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.

Fitchen J.M. (1989), *When Toxic Chemicals Pollute Residential Environments: the Cultural Meanings of Home and Homeownership*, *Human Organization*, 48 (4), pp. 313-324.

Gunewardena N., Schuller M. (eds.) (2008), *Capitalizing on Catastrophe. Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction*, Lanham • New York Toronto Plymouth, AltaMira Press.

Hewitt K. (ed.) (1983), *Interpretations of Calamity*, Boston, Allen and Unwin.

Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Bari-Roma, Laterza.

Ingold T. (1993) *The Temporality of the Landscape*, *World Archaeology*, 25 (2), pp. 152-174.

Ingold T. (2016), *Lines: A brief history*, London, Routledge.

Millar K.M. (2018) *Reclaiming the Discarded. Life and Labor on Rio's Garbage Dump*, Durham and London, Duke University Press.

Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R.L. (2008). *Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness*, *American Journal of Community Psychology*, 41, pp. 127-150.

Olivier de Sardan, J-P. (2015), *Les enjeux scientifiques et citoyens d'une anthropologie des politiques publiques*, *Antropologia Pubblica*, 1 (1/2), pp. 7-22.

Reno J.O. (2016), *Waste Away. Working and living with a North American Landfill*, Oakland, University of California Press.

Revet S. (2012), *Conceptualizing and confronting disasters: a panorama of social science research and international policies*, in Attinà F. (ed.), “The Politics and Policies of Relief, Aid and Reconstruction. Contrasting Approaches to Disasters and Emergencies”, pp. 42-56, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Sherrieb K., Norris F.H., Galea S. (2010), *Measuring capacities for community resilience*, Social Indicators Research, 99, pp. 227-247.

Pitzalis S. (2016), *Politiche del disastro: poteri e contro poteri nel terremoto emiliano*, Verona, Ombre Corte.

Saitta P. (2015), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Ed.it.

Saitta P. (2013), *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Roma, Donzelli.

Scott J. (1985), *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven and London, Yale University Press.

Steinberg T. (2000), *Acts of God. The Unnatural History of Natural Disaster in America*, Oxford-New York, Oxford University Press.

Stroud E. (2016), *Photographing Slow Disaster: Zoe Strauss's Grand Isle Beach*, *Environmental History*, 21, pp. 719-729.

Tilley C. (1997), *A Phenomenology of Landscape: Places, Paths, and Monuments*, Oxford-Providence, Berg.

Torry W. (1979), *Anthropology and Disaster Research*, *Disasters*, 3 (1), pp. 517-540.

Viale G. (2008), *Azzerare i rifiuti. Vecchie e nuove soluzioni per una produzione e un consumo sostenibili*, Torino, Bollati e Boringhieri.